

affari di governo

Bagarre nella maggioranza. Berlusconi vuole chiedere una delega al Parlamento per fare la legge da solo

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Era tutto pronto: stampa avvisata, obiettivi puntati, microfoni accesi. La ministra Letizia Moratti e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi avrebbero illustrato il disegno di legge di riforma della scuola. Il premier in persona sarebbe sceso al fianco della lady di ferro, per mostrare l'unità del governo e il suo appoggio pieno ad uno dei travagli più lunghi e dolorosi del suo secondo governo. Invece no. L'«unità compagine di governo» si è scollata: ha iniziato a litigare anche sulla scuola. Non sono bastati né il grafico con i lucidi, né la bacchetta con la quale il premier illustrava i punti di forza della rivoluzione post-berlingueriana. Ma B. e la Moratti vogliono la scuola azienda ed ecco allora profilarsi un'altra soluzione: il governo chiederà una delega al Parlamento per poter legiferare sull'istruzione senza dover dare conto più a nessuno.

Iscrizione anticipata alle scuole materne e alle scuole elementari, rapporti con le Regioni chiamate a gestire, con competenza esclusiva, formazione e istruzione professionale e copertura finanziaria del disegno di legge (su questo punto il ministro Tremonti ha invitato la collega a ulteriori approfondimenti) hanno provocato un fronte di opposizione interna alla stessa maggioranza che ha fatto slittare la lancetta dell'orologio ben oltre le previsioni. Cinquantacinque minuti per illustrare il progetto, oltre due ore di discussione non risolutiva che alla fine hanno costretto la Ministra Moratti a fare un passo indietro. Malgrado avesse tentato una forzatura inserendo all'ultimo momento la discussione della sua riforma in sede di Consiglio dei ministri. Tutto rimandato alla prossima seduta. Dopo aver incontrato le Regioni. Dopo aver corretto più di un tiro.

E così se n'è andata in fumo la conferenza stampa congiunta del

Aperti dissensi anche sull'ipotesi di competenza delle Regioni in materia di istruzione professionale

Mariagrazia Gerina

ROMA La riforma delle contestazioni, che ha portato in piazza studenti e insegnanti, che ha creato malumori anche dentro la maggioranza di governo ed esposto alla crisi lo stesso ministero Moratti, con un'improvvisa accelerazione, è approdata ieri in Consiglio dei Ministri. Nove paginette, otto articoli e quattro punti cardine, controversi e molto contestati. Un vago concetto di diritto/dovere alla formazione sostituisce il concetto di obbligo scolastico, che era stato innalzato a 15 anni durante la scorsa legislatura e costituisce un vero e proprio perno del sistema scolastico nazionale così come è concepito nella Costituzione, motore del processo di scolarizzazione del paese. L'addio all'obbligo scolastico è premessa fondamentale alla costruzione del sistema: includere la formazione professionale e l'apprendistato nel percorso dell'istruzione. Si riducono così gli anni di scuola uguale per



La contestazione di alcuni studenti durante il discorso di Berlusconi agli Stati generali della scuola

Scuola, anche il governo ferma la Moratti

Il Consiglio dei ministri non approva la riforma, ma si prepara al blitz, come per le pensioni. Il ministro minaccia di dimettersi

premier e di lady Moratti. Dopo molti «adesso scendono» «fra poco scenderanno», sempre più «ma scenderanno», alla fine ad affrontare tacchini microfoni e telecamere sono arrivati, pochi minuti prima delle otto di sera, Roberto Pesenti, e Paolo Glisenti, rispettivamente portavoce e consigliere del ministro. Con un cartellino stampa in mano. Poi distribuita ai presenti, con poche frasi buttate là al posto della famosa e mai arrivata conferenza stampa. Accompagnati dal qualche mormorio di fondo, hanno spiegato che ieri è stato presentato, non il disegno di legge, ma il «progetto di Riforma» della

scuola. «La discussione prosegue in Consiglio dei ministri», se ne parlerà ancora durante la prossima seduta. Hanno snocciolato numeri: 250 persone ascoltate dopo gli stati generali (altra pagina nera della stessa storia che stiamo raccontando), 150 ore di lavoro soltanto in questa settimana. Insomma, il governo azienda lavora sodo, produce. «Ma fate poche domande e brevi perché dobbiamo tornare su». E sono arrivate le domande. Tutte sullo stesso punto: perché il disegno di legge non è stato approvato e chi si è opposto.

E se poco prima l'eroico Pesenti ha cercato di sdrammatizzare

raccontando che di aver visto «il presidente del Consiglio in persona chiedere il cartellone per mostrare i lucidi del progetto insieme al ministro Moratti», poi cambia registro. È stato costretto a concludere dicendo che non sa cosa sia accaduto dentro, durante la discussione, «perché non mi hanno fatto entrare». E spiega ancora che ci sarà da lavorare, che è un cantiere aperto. Così tanto aperto che chi può entra e vuole metterci del suo.

I comunicati governativi, quelli per rassicurare che tutto è andato bene, anzi che meglio non poteva andare, arriveranno dopo un po'. Tocca a Rocco Buttiglione dire che tutto si «concluderà in una o due settimane». Dice: «Capite anche voi che non potevano decidere una riforma storica come questa su due piedi. Moratti ha illustrato il testo ottenendo unanimi riconoscimenti. Tuttavia ci sono delle cose da approfondire». Loro, i cattolici, vorrebbero comunque una riforma più attenta «alla formazione morale e spirituale del giovane», si dovrebbe sottolineare il ruolo del-

la coscienza storica e l'appartenenza alla comunità europea». Non sono state toccate questioni fondamentali, dice Buttiglione. La Lega poi ha dovuto riconoscere «che uno dei pregi di questa riforma è la chiave federalista». Ma dato che il federalismo ancora non è legge, la riforma dovrà accordarsi a questa.

Giri di parole, per cercare di non portare fuori la spaccatura che c'è dentro, anche sulla scuola. E così arriva il secondo comunicato governativo: le famose fonti ministeriali raccontano della soddisfazione della Moratti «per l'apprezzamento dell'intero complesso della riforma da parte del premier e del vicepremier Fini». E nessuno, nessuno, oggi aspetta l'approvazione del disegno di legge. E nessuno durante il Consiglio avrebbe ventilato l'ipotesi di una delega al Parlamento per la Riforma. Se ne sarebbe parlato soltanto a margine. Nessuno ha spiegato come mai era stata annunciata la conferenza congiunta di Berlusconi e Moratti.

I punti contestati

I punti contestati:

IL SISTEMA DUALE La riforma prevede una rigida separazione tra istruzione e formazione. Nell'articolo 1 si delineano i caratteri del nuovo Sistema educativo di istruzione e formazione, «finalizzato alla crescita e alla valorizzazione della persona». Il «diritto-dovere» all'istruzione e alla formazione è assicurato «per almeno 12 anni, ovvero sino al conseguimento di una qualifica entro il diciottesimo anno di età».

ELEMENTARI A 5 ANNI Alla scuola elementare si iscrivono i bambini che compiono i 6 anni di età entro il 31 agosto, ma possono iscriversi anche quelli che li compiono entro il 31 marzo dell'anno scolastico di riferimento. Secondo la Cgil non c'è «senza alcuna attenzione ai tempi e ai diritti dell'infanzia».

OBBLIGO SCOLASTICO L'«eliminazione» del diritto per i ragazzi rappresentato dall'obbligo scolastico, «così come sancito dalla Costituzione». Al suo posto si parla di obbligo di formazione finalizzata - è implicito - all'azienda.

SCUOLA E LAVORO La riforma moratti prevede che i corsi del secondo ciclo, per gli studenti che hanno compiuto 15 anni di età, possono essere realizzati anche in alternanza scuola-lavoro. Tali percorsi in alternanza comprendono periodi di tirocinio e stage presso le imprese.

Secondo la Cgil gli stage aziendali portano solo «ad un lavoro non garantito».



Contestati l'ingresso a scuola con un anno d'anticipo, fondi e competenza delle Regioni sulla formazione

La maggioranza si divide sulle elementari a 5 anni

Regioni mercoledì prossimo. E non sarà un confronto facile.

L'ultimo punto controverso è una novità assoluta rispetto al progetto illustrato durante gli Stati Generali: al governo, la Moratti si è presentata con la proposta di anticipare di sei mesi l'ingresso alla scuola elementare. Un mezzo passo indietro, che è un compromesso rispetto alla durata dei cicli. L'obiettivo Berlinguer di far uscire gli studenti un anno prima dalla scuola, come gli altri colleghi europei è uno dei pochi punti condivisi anche dalla Moratti. Sfu-

ma con la decisione di riportare il liceo a cinque anni, mantenendo medie ed elementari così come sono adesso. E quel mezzo anno rappresenta un estremo tentativo di recupero, che scontenta però le scuole materne e anche i nidi.

«Una scuola per crescere» è il nome immagine dato al disegno di legge. Ma che questa proposta riuscirà ad innalzare i livelli di istruzione nel paese è molto dubbio visto che sacrificherà una larga fetta di studenti per avviarli verso il lavoro. Si parla di «alternanza scuola lavoro» nell'articolo 5 della proposta di

legge. A partire dal quindicesimo anno di età i ragazzi possono essere già avviati al lavoro, ma con quali garanzie non è chiaro. Si parla di borse di studio date dall'azienda alle scuole. Anche questo punto è molto controverso.

Per quanto riguarda i cicli, la scuola secondo la Moratti si articola così. Materna a 3 anni, o a 2 anni e mezzo se si vuole. Elementari a sei anni, o a cinque e mezzo se si vuole (iscrizione possibile per i nati entro il 30 aprile). Tra i cinque anni delle elementari e i tre delle medie non c'è più l'esame a segnare il

passaggio. Mentre resta l'esame di terza media. La scuola di base costituisce di fatto un unico ciclo al termine del quale parte la biforcazione: diplomi per chi frequenta il liceo, qualifiche e titoli regionali per chi frequenta il canale professionale. Intanto con la riforma dell'esame di maturità approvata in finanziaria già scade il valore del titolo di studio anche per chi frequenta i licei. Il secondo ciclo si articola in 5 anni per chi frequenta uno degli otto indirizzi dei licei e in 4 per chi sceglie l'istruzione/formazione professionale, con un anno integrativo per chi vuole iscriversi all'università pur non provenendo dai licei. Ma quale sarà l'offerta formativa specie in questo secondo canale non si capisce leggendo il testo presentato dalla Moratti. Novità per gli insegnanti: tutti, dalla materna alle superiori, dovranno conseguire laurea specialistica per avere l'abilitazione, seguita da un contratto di formazione lavoro. Il testo di legge presentato oggi dovrà seguire un iter molto rapido se vorrà arrivare come annunciato a settembre sui banchi di scuola.

In Emilia Romagna si applica da vent'anni. E la Moratti non parla di contratti. «I tirocini? Utili solo per periodi brevi. Altrimenti diventano manodopera gratis per le aziende»

Alternanza studio-lavoro: ma dove sono le garanzie?

ROMA Si parla di «alternanza scuola-lavoro» nel testo di riforma della legge 30 presentato ieri in Consiglio dei ministri. Ma il concetto non è nuovo. «Anzi, è un termine di sinistra, piegato oggi alle ragioni della destra», spiega Maria Brigida, insegnante e sindacalista, autrice di un libro dal titolo «L'alternanza studio-lavoro». «Sono una sostenitrice di questa strada. Ma non capisco dove ci porti la proposta della Moratti. L'apprendistato c'è già. Ed è un contratto a tutti gli effetti. Con delle garanzie e con una quota di ore dedicate alla formazione, che certamente va potenziata. Ma cosa prospetta la riforma? Lavoro per tre anni senza garanzie contrattuali? Qualcosa che assomigli agli attuali tirocini? Utili, ma per un periodo breve: attualmente

non durano mai più di un anno. Tre anni di tirocinio sono manodopera regalata alle imprese». Non si parla di contratto, nel testo di legge. Ma esplicitamente di borse di studio. Con quale garanzia gli studenti entrano nelle aziende? Di avvio precoce a un lavoro garantito parla esplicitamente anche la Cgil.

Non sono praterie vuote quelle spazzate dall'articolo 5 del testo Moratti. C'è stato il pacchetto Treu nel 1997 che in parte ha regolato questo campo. Attualmente esiste il Contratto di formazione lavoro. Esiste l'apprendistato, che è un contratto di lavoro a tutti gli effetti. «Ora si aggiunge un terzo percorso in alternanza», osserva la Brigida. «Si tratta di lavoro senza contratto». Suscita perplessità in un'inse-

gnante con una lunga esperienza alle spalle sul campo della formazione in alternanza. Con Franco Lombardo e Alessandro Degli Esposti ha scritto un libro per raccontarla. «L'alternanza studio-lavoro: progettazione e gestione di un percorso didattico», pubblicato nel 1992, era il racconto di un percorso cominciato più di dieci anni prima.

In Emilia Romagna le prime esperienze di alternanza scuola lavoro risalgono alla fine degli anni Ottanta. Era il 1979 quando si iniziò a parlare di tirocini nelle imprese. L'iniziativa partì dai consigli di fabbrica della Bolognina, che studiarono un progetto con l'Istituto Tecnico Commerciale Aldini Valerei. I primi ragazzi in quegli anni cominciarono a frequentare

le aziende, soprattutto durante l'estate. E negli anni Ottanta l'esperienza si estese a tutte le scuole di Bologna, licei compresi. E parecchie generazioni di studenti sono cresciuti con questa opportunità in più.

Non sono pochi però i problemi che si devono affrontare, quando si tenta di far incontrare il mondo della scuola con quello del lavoro, racconta Maria Brigida. Per esempio come evitare che tra scuola e impresa si instauri un rapporto diretto, che inevitabilmente porterebbe delle distorsioni. «Si rischia di costruire una scuola a servizio delle imprese del territorio». E poi se nasci un paese dove fabbricano solo scarpe? Sei condannato anche tu a fabbricare scarpe, fin dalla scuola.

Le disparità territoriali rischiano di ap-

profondirsi e diventare enormi già sui banchi di scuola, specie se le aule lasciano il posto alle fabbriche o alle aziende. Come si sa, l'offerta di lavoro non omogeneamente distribuita sul territorio.

«È per questa ragione», spiega Brigida, «che l'apprendistato fa fatica ad affermarsi al Sud, mentre è abbastanza applicato al Nord». Gli studenti che scelgono la strada dell'alternanza dovranno scontrarsi prima con la disparità. Gli studenti meridionali non hanno le stesse possibilità dello studente di Bolzano e Milano.

E poi c'è un ragionamento da fare sulla qualità delle aziende. Portare avanti la formazione in alternanza studio-lavoro significa fare una bella scommessa: che le aziende possano essere dei luoghi di for-

mazione. Difficile da sostenere, specie in certi casi. Se un'azienda inquinata e non rispetta l'ambiente che luogo di formazione? E ancora se è un'azienda collusa con la mafia che cosa può insegnare agli studenti che la frequentano? Non è particolarmente formativo nemmeno frequentare una fabbrica dove i processi di produzione sono arretrati e obsoleti.

«Cosa si impara in luoghi del genere? Molte aziende possono essere fortemente diseducative. I no global sottoscriverebbero e non solo loro. Perché in Italia c'è una diffidenza radicata e non del tutto ingiustificata. «Perciò è importante lavorare con intelligenza e con attenzione».

m.g.